

ELZEVIRO

Goldsmith: al buon giornalista serve un ottimo lettore

ALFONSO BERARDINELLI

Oggi che il giornalismo stampato su carta è diventato una nobile eredità del Settecento illuministico e secondo alcuni è giunto al suo tramonto, succede più spesso di pensare alle sue origini e alla sua storia. Fino a quando leggere e scrivere testi stampati continuerà a restare un artigianato culturalmente prezioso come saper scrivere romanzi e comporre versi, anche la tradizione del giornalismo avrà qualcosa da insegnarci. Il Novecento italiano ci ha dato tra l'altro grandi esempi di saggismo giornalistico: da Giuseppe Prezzolini, Piero Gobetti, Mario Praz, Eugenio Montale, fino a Calvino e Pasolini, La Capria, Garboli e Magris... È per questo che leggo con particolare curiosità e una specie di fraterno entusiasmo i saggi giornalistici di un autore del Settecento inglese come Oliver Goldsmith (1730-74) ora riproposti dall'editore Nino Aragno con il titolo *Lape*, a cura e con una esauriente introduzione di Daniele Savino (pagine 218, euro 25). Famoso autore del romanzo *Il Vicario di Wakefield*, Goldsmith iniziò la sua carriera come giornalista e poligrafo, fondando nel 1759 la rivista "Lape", grazie alla quale guadagnò abbastanza denaro e notorietà da diventare un elegante membro del club letterario di Samuel Johnson, il più autorevole critico e letterato dell'epoca. Goldsmith poté così partecipare a incontri e discussioni col famoso attore David Garrick, il pittore Joshua Reynolds, il politico e storico Edmund Burke, il critico italiano Giuseppe Baretti, il rivoluzionario corso Pasquale Paoli e James Boswell, geniale biografo dello stesso Johnson. Con i suoi saggi sul settimanale "Lape" (insetto proficuamente industrioso) Goldsmith riprendeva brillantemente il giornalismo inaugurato decenni prima dallo "Spectator" di Joseph Addison e dal "Tatler" ("il chiacchierone") di Richard Steele. Incoraggiato dal fervore commerciale di stampatori e librai, nonché dal crescente pubblico di lettori (fra cui molte donne), il giornalismo diventò una forma letteraria tipicamente moderna, che costeggiava sia il successo del romanzo che lo sviluppo della

divulgazione enciclopedica e filosofica. Ma chi era il giornalista? Era un osservatore, uno spettatore e analista del costume sociale, un viaggiatore, un recensore di libri e

spettacoli teatrali, un versatile conversatore o filosofo da caffè, un moralista e spesso un satirico. Con il giornalismo la forma saggistica diventava più veloce e vivace, mentre la riflessione teorica si faceva più arguta, provocatoria e stravagante. La prosa di pensiero si teatralizzava mettendosi al servizio di un nuovo pubblico nello stesso tempo più vorace e più distratto. I guai della modernità (consumo culturale rapido, opinione pubblica volubile, bisogno crescente di intrattenimento) ne accompagnavano già allora i vantaggi (richiesta di libertà critica e di tolleranza antiautoritaria). Anche i saggi giornalistici di Goldsmith seguono un modello già consolidato. L'autore dell'"Ape" descrive mode e vizi diffusi, racconta aneddoti da commedia o antiche storie, passeggia per Londra ridendo dei modi in cui la gente si veste, loda il buonumore come ottimo sostituto della più severa saggezza filosofica, mostra che a volte la semplicità degli incolti supera per intelligenza della vita la puntigliosità degli eruditi. Spesso Goldsmith attinge e traduce da qualche volume dell'Enciclopedia di Diderot e D'Alembert recentemente pubblicato, ma non meno spesso riprende e rielabora l'intero repertorio della filosofia morale, a partire da Orazio, Seneca, Tacito. Ecco alcuni temi: che differenza c'è fra generosità e giustizia? Come educare i giovani e i bambini? Le troppe accademie non sono forse una causa della decadenza culturale italiana? In che cosa il vero ingegno si distingue da quello falso? Che cos'è la grandezza senza la prudenza? Perché le buone consuetudini valgono più delle leggi scritte nel rendere equilibrata la vita di una società? Il giornalismo nacque da quello "spirito di conversazione" che nei caffè e nei luoghi pubblici è più diretto che nelle accademie in cui si incontrano solo i dotti, gli umanisti e gli scienziati. Anche oggi nel giornalismo dei supplementi culturali è bene che competenze e senso comune si incontrino. Le accademie di secoli fa sono state sostituite dalle università e l'accademismo universitario sta diventando, con i suoi gerghi specialistici o snob, una seria minaccia alla sopravvivenza di quel "lettore comune" a cui non a caso teneva molto una grande saggista come Virginia Woolf. Per continuare a esistere il lettore comune ha bisogno di buon giornalismo, come il buon giornalismo ha bisogno del lettore comune, un non professionista attento, serio e curioso di tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dell'autore settecentesco tornano i saggi giornalistici Sguardo curioso e profetico sulla professione

